

ex libris

Quello che io sono
è incommensurabile
con quello che io so

Paul Ricoeur

storia & antistoria

DESTRA E SINISTRA: NON È SOLO DOVE SI STA

Bruno Bongiovanni

Destra e sinistra. Sono parole la cui presenza nel discorso pubblico è senz'altro aumentata, almeno in Italia, negli ultimi otto anni. Proprio al 1994, oltre che la formazione del primo governo Berlusconi (che nella sua compagine aveva certo Previti, ma non ancora il forbito maestro d'eleganza Scajola), risale del resto *Destra e sinistra* di Norberto Bobbio. Un piccolo libro di non facilissima lettura, eppure destinato a vendere un numero di copie enorme, del tutto inconsueto per un saggio di filosofia politica. Un piccolo libro impegnato nella dimostrazione della legittimità, e della permanente attualità, della diade destra-sinistra. Era quello, del resto, il periodo in cui, a seguito degli scandali politico-finanziari e della catastrofe del sistema dei partiti, una fetta dell'opinione pubblica tendeva a strillare: «Sono tutti uguali!». E, più che «destra-sinistra», era «nuovo-vecchio» la diade che, almeno in parte, e con qualche responsabilità della stessa sinistra, sembrava, un po'

barbaricamente, affermarsi. Bossi, al tempo, bestemmiando il povero Cattaneo e piegandolo a un rozzo antimeridionalismo (l'ossessione islamofobica e xenofoba, oltre che antimassonica-antieuropea, non era ancora all'ordine del giorno), rifiutava una collocazione precisa, salvo dire ogni tanto di essere «di centro», o rivelare, dribblando come sempre la coerenza, che nella Lega vi erano, armoniosamente compresi, un'anima laburista e un'anima liberista. Berlusconi, poi, entrò in politica con piglio alla Clausewitz - per lui la politica si rivelò infatti una continuazione degli affari con altri mezzi - sostenendo, ce ne ricordiamo bene, che destra e sinistra, entrambe, gli «stavano strette». Bobbio ebbe così il merito di ricordare che destra e sinistra non sono solo repertori e patrimoni di idee, nel tempo inevitabilmente cangianti, ma soprattutto «luoghi» e «spazi» che vengono definiti sulla base della relazione che intrattengono con la libertà e con l'eguaglianza.



Non moltissimi sono tuttavia al corrente dell'origine topografico-parlamentare, e «rivoluzionaria», di una diade che è poi diventata una vera e propria, e talora lacerante, dicotomia. Già nel 1672, è vero, un testo francese sull'Inghilterra, facendo cenno alla ripartizione dei membri dei Comuni, discorreva di quanti si situavano «alla mano destra del re e alla mano sinistra del re». È però con la rivoluzione francese che la faccenda si afferma e diventa irreversibilmente politica. Vediamo quanto scrisse il moderato Lazzaro Papi, intorno al 1836, e quindi parecchi anni dopo, nei suoi *Commentari della rivoluzione francese* dalla congregazione degli Stati Generali sino alla morte di Luigi XVI: «Perché i favoreggiatori più caldi della causa popolare volevano prender posto alla parte sinistra della sala, e i contrari alla diadria, cioè alla destra del presidente (...), quindi vennero le appellazioni di lato diritto e sinistro dell'assemblea». La dicotomia era dunque già nata. E di strada ne avrebbe fatta parecchia.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

Proprio come a Genova, a Catania, a Palermo, a Firenze e a Roma, dove migliaia e migliaia di persone sfilavano in corteo per protestare, nella piena legalità, contro il governo di Fernando Tambroni, il democristiano che si era messo a governare con l'aperto appoggio dei fascisti missini guidati da Almirante. Non solo: il partito della fiamma aveva chiesto e ottenuto dal governo l'autorizzazione a tenere il proprio congresso a Genova. Già, proprio a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. La città nella quale gli occupanti nazisti si erano arresi, con tanto di atto scritto, all'operaio partigiano Remo Scappini.

In tutta Italia era scattata la protesta. Nella stessa Genova, un corteo di centomila persone con alla testa i dirigenti antifascisti, si era avviato verso il sacro dei caduti partigiani per deporre una corona. Ma Tambroni aveva dato ordini precisi e il corteo doveva essere sciolto. Così, la polizia aveva attaccato i manifestanti e ne era nata una vera e propria battaglia che si era protratta per ore.

A Roma, i dirigenti del Pci e degli altri partiti antifascisti che stavano recandosi a San Paolo, dove l'8 settembre soldati italiani, popolazione e partigiani, avevano combattuto contro gli invasori nazisti, erano stati circondati e picchiati dai carabinieri a cavallo. C'erano grandi e possenti manifestazioni antifasciste in tutta Italia, ma polizia e carabinieri continuavano a sparare. Così c'erano stati due morti a Palermo, uno a Licata e uno a Catania.

Era questo il clima dei giorni della strage di Reggio Emilia. Sulla Piazza della Libertà era arrivato un grande e pacifico corteo di operai, braccianti, donne delle campagne, le ultime mondine e i giovani delle nuove industrie. Tra Reggio, Modena, Parma e Bologna, la guerra e la Resistenza ai fascisti di Salò e agli invasori nazisti, era stata, come tutti sanno, davvero una grande epopea popolare, fatta di tanti morti e di tanti combattenti. L'Emilia rossa era anche la patria dei fratelli Cervi e dell'antifascismo militante, fin dagli anni bui della presa del potere da parte del fascismo. L'idea che i missini, ora, fossero al governo, a disposizione di Tambroni, non poteva e non doveva passare. La gente di Reggio, così, era scesa in piazza con cartelli e bandiere e cantando inni partigiani.

Quando il grande corteo era sbucato in Piazza della Libertà, si erano avute subito le cariche della polizia e dei carabinieri. Mentre il fumo dei lacrimogeni invadeva ogni angolo, si era sentito, levarsi dalla folla, il canto di «Bella ciao». Poi,

REGGIO EMILIA

Morti senza giustizia

7 luglio 1960:
dimostranti
attorno al corpo
di un caduto
e, sotto,
la foto che ritrae
il poliziotto
che spara



tra l'urlo delle sirene, i primi spari. Afro Tondelli era caduto per primo e una donna si era subito chinata e aveva preso la testa del moribondo tra le braccia. Altri spari ancora e di nuovi colpi secchi di pistola e una grandinata di colpi a raffica.

In mezzo al fumo, alle urla di dolore e di rabbia, al continuo ululare delle sirene e all'arrivo delle prime ambulanze, mentre il fumo dei lacrimogeni si apriva lentamente, tutti avevano visto chiaramente, in mezzo alla piazza, un uomo in tuta che, inginocchiato, continuava a sparare ad altezza d'uomo. Qualcuno lo aveva fotografato. Altri lo avevano spintonato e lui si era subito allontanato andando a rifugiarsi tra le macchine della polizia.

Cinque morti e tanti feriti, dunque. Il 20 luglio, dopo 116 giorni, Tambroni veniva finalmente cacciato. A Genova, l'Msi, non aveva potuto tenere il congresso nazionale. Il prefetto, infatti, lo aveva vietato per motivi di ordine pub-

*Luglio 1960, un poliziotto
inginocchiato spara sulla folla:
in Piazza della Libertà cadono
cinque dimostranti contro
il governo Tambroni
Ma nessuno fu condannato*



I familiari e i Ds reggiani chiedono un nuovo processo

Stefano Morselli

REGGIO EMILIA Un nuovo processo, che renda finalmente giustizia sulla strage del 7 luglio 1960. I familiari dei caduti lo chiedono da tempo. Ora lo propongono ufficialmente anche i Ds reggiani, per bocca del segretario provinciale Maino Marchi: "È inaccettabile che nel processo a Milano non sia stato individuato nessun responsabile". Quel processo durò sette mesi, dal novembre 1963 al luglio 1964. La Corte d'assise non trovò nessun colpevole e non emise nessuna condanna per i quasi quattrocento colpi di pistola e di mitra sparati dalla polizia, con un bilancio di cinque morti e parecchi feriti. La sentenza riconobbe soltanto che "vi fu, oggettivamente, sproporzione tra la reazione e il pericolo, atteso l'evidente divario tra la potenzialità lesiva delle armi da fuoco usate dalla polizia e quella dei sassi e degli altri oggetti lanciati dai dimostranti". Ma neppure per questa "sproporzione" vennero individuate respon-

sabilità precise. Né tra coloro che spararono, né tra i dirigenti delle forze dell'ordine, meno che mai nelle sfere ministeriali e politiche.

Se la cavarono anche gli unici due poliziotti portati a giudizio. Il commissario Caffari, comandante di un reparto che sparò ben 39 colpi di pistola e 297 di mitra - i numeri stanno ufficialmente negli atti del processo - fu assolto "per non aver commesso il fatto" dall'accusa di aver ordinato la sparatoria che provocò la morte di Ovidio Franchi Emilio Reverberi, Lauro Farioli e Marino Serri. Secondo il Tribunale, l'eccesso nell'uso delle armi non fu doloso, bensì "accidentale, cioè dovuto a errore fortuito", o forse "colposo, cioè dovuto a imperizia, impudenza o negligenza di qualche giovane guardia, che nella confusione di quei drammatici momenti valutò erroneamente i limiti dello stato di

necessità, la proporzione dei mezzi usati e l'adeguatezza del tiro". Insomma: decine di poliziotti esplosero centinaia di colpi per errore accidentale, o tutt'al più per negligenza. E comunque, anche ammesso che ci sia stato eccesso colposo da parte di qualche poliziotto, guarda caso "non identificato", la sentenza lo spiega

che avesse effettivamente sparato verso i giardini. Troppi testimoni "insospettabili" lo videro. Ma - recita ancora la sentenza - "altri cinque agenti spararono, in totale 35 colpi, nella zona di piazza della Libertà e immediate adiacenze. Come si può escludere sia stato uno di quei colpi a raggiungere Tondelli". Così, anche il sangue di

blico.

Il dopo, sarà una continua ricerca di avere giustizia per quei poveri cinque morti, falcitati mentre manifestavano pacificamente in Piazza della Libertà, a Reggio. I magistrati prima di Bologna e poi di Milano, indagheranno, ascolteranno i testimoni da una parte e dall'altra: i dirigenti di polizia e decine di manifestanti. Ai giudici verranno anche esibite le fotografie dei poliziotti che fanno fuoco sui manifestanti. La foto dell'uomo in ginocchio che spara, spara e spara, sarà ingrandita al massimo, ma non riuscirà a cambiare le sorti del processo. Il 14 luglio del 1964, dopo una ottantina di udienze difficili e complesse, con la continua e provocante presenza di un servizio d'ordine degno di miglior causa, arriva la sentenza della Seconda Corte d'Assise di Milano. Una sentenza amara e terribile che suonerà come una offesa per i morti di Reggio.

I manifestanti, denunciati insieme ad un gruppo di agenti, vengono tutti pro-

sciolti, ma vengono tutti rimandati a casa e prosciolti con varie motivazioni, anche i poliziotti autori dell'eccidio. Insomma, nessuna giustizia per le vittime di una ferocia assurda. I manifestanti avevano semplicemente esercitato il libero diritto di manifestare, «pacificamente e senza armi», sancito dalla Costituzione. Il presidente della Corte d'Assise legge, dopo otto ore di camera di consiglio, il dispositivo della sentenza. È in evidente imbarazzo. Il rappresentante dei morti di Reggio, l'avvocato Maris, chiede che l'aula sia fatta sgombrare dai troppi poliziotti e carabinieri presenti. La richiesta viene accolta. Il pubblico ministero aveva teorizzato, fino all'ultimo e per tutto il processo, l'uso legittimo delle armi da parte della polizia. Per sette mesi, i parenti degli uccisi, avevano dovuto ascoltare, ogni volta, questo ritornello.

La Procura della Repubblica di Bologna, aveva rinviato a giudizio due soli poliziotti e sessantuno manifestanti. Uno dei poliziotti era l'armiere della «Celere», la guardia di Ps Antonio Celani, chiamato a rispondere di omicidio volontario. Era lui, l'uomo inginocchiato in mezzo alla piazza e fotografato mentre uccideva Afro Tondelli. Celani era accusato da alcuni dei manifestanti, ma anche da qualche collega. I giudici lo assolseranno per insufficienza di prove. L'altro accusato, era il commissario capo di Ps Giulio Cafari Panico, chiamato a rispondere di quattro omicidi colposi e di lesioni gravi. Per lui, l'assoluzione, sarà «per non aver commesso il fatto». Era Cafari Panico, il funzionario che comandava il servizio d'ordine in Piazza della Libertà. Aveva dato l'ordine agli agenti di sparare «mettendo per imprudenza, negligenza ed imperizia, di prescrivere le modalità e l'uso delle armi stesse e provocando, così, la morte di quattro persone».

Prima di ritirarsi in Camera di consiglio, il presidente della Corte dottor Curatolo, aveva chiesto agli imputati se avevano qualcosa da aggiungere. Solo uno, Ivo Prandi aveva aggiunto: «Il Pm ha chiesto per me la condanna a otto mesi perché ero in Piazza della Libertà e perché sono stato fotografato mentre soccorrevo un ferito. Su quella piazza c'è il mio ufficio. Se poi soccorrere un ferito costituisce reato, allora io sono colpevole».

Sono passati quarantadue anni dall'eccidio di Reggio. I cinque morti, Lauro Farioli, Ovidio Franchi, Marino Serri, Emilio Reverberi e Afro Tondelli (ricordate la straordinaria e celebre ballata sui morti di Reggio Emilia?) non hanno mai avuto giustizia. I familiari, gli amici e i compagni di allora vogliono giustizia: chiederanno la riapertura del processo.

Wladimiro Settimelli

Afro Tondelli, al pari di quello degli altri morti e feriti, venne assorbito dal colpo di spugna generale.

Silvano Franchi, che era con il fratello Ovidio poco prima che quest'ultimo fosse colpito a morte, non ha dubbi: "Prevale la logica che lo Stato, non poteva essere condannato, che la polizia in fondo aveva svolto i suoi compiti. Fu una sentenza pilotata, priva di rispetto verso i caduti, le loro famiglie, la città e la verità storica. Per questo continuiamo a chiedere un processo giusto". Ma è concretamente possibile, dopo tanti anni, avviare una procedura di revisione? "Dovrebbero emergere elementi nuovi rispetto a quelli considerati allora - spiega l'avvocato Renzo Bonazzi, che all'epoca del processo era sindaco di Reggio e faceva parte del collegio legale dei familiari - Certo, trovarli non è facile. Ma io penso che negli archivi del Ministero, della polizia o dei carabinieri possano esserci cose che non sono mai uscite. Se si riuscisse a far aprire tutti i cassetti...". In ogni caso, chi aspetta verità e giustizia da 42 anni merita almeno che ci si provi.